

LAURA BONAIUTI



NON C'È POSTO PER ME


ARYA GIUNTI



Laura Bonaiuti

Non c'è posto per me

 GIUNTI

www.giunti.it

© 2020 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9788809896918

Prima edizione digitale: gennaio 2020

Literary editor: Manuela La Ferla
Realizzazione editoriale: Netphilo Publishing, Milano

Progetto grafico: Rocío Isabel González
Illustrazione di copertina: © durantelallera / Shutterstock



*E dici questa città
Non ci morirà
Tra le braccia.*

Vasco Brondi, Le luci della centrale elettrica,
Una guerra fredda

Non c'è posto per me

Dimmi che sono vivo

«Grace aiutami, sto per morire. Me lo sento. Stavolta muoio. Sono sicu... sicuro perché non mi batte il cuore.»

Non ho voglia di uscire. Cerco a tastoni la scatola di legno intarsiato che papà ha portato dall'Africa e me la svuoto in bocca; ci sono cinque pillole di ginseng, guaranà e caffè che tra poco dovrebbero farmi scattare come una molla in mezzo all'aria condensata della città ancora assopita. Mio padre adora l'Africa. Ha scritto diversi libri per i suoi studenti di antropologia e sociologia. Soprattutto, di quella terra lo stupisce la refrattarietà al cambiamento. La felicità con la quale accettano le loro vite, così diverse, così lontane. Io li trovo affascinanti. Nelle fotografie sorridono sempre.

«Lumi, ho localizzato il tuo telefonino. Non muoverti da lì, ok? Rimani sul viale L. accanto alla lavanderia. È vicino. Ci arrivo a piedi. Dieci minuti.» Inserisco il vivavoce e comincio a vestirmi. So che non dovrei varcare il portone di casa a quell'ora, da sola, senza avvertire nessuno. Potrei incappare in una ronda di attivisti contro gli stranieri, oppure essere coinvolta in una rissa tra ubriachi o tra bande. Ma sono convinta di poter essere invisibile. Cammino spalmandomi contro i muri e guardandomi indietro alla prima folata di vento. Le bande appartengono a schieramenti politici diversi, o a opposte squadre di calcio. A volte si organizzano per picchiarsi. Si danno appunta-

mento in una piazza, o in un vicolo, e si menano. Un po' come in quel vecchio film, uno dei preferiti di mio padre: *Fight Club*. Quando lui torna a casa la sera e siamo tutti già a letto, ogni tanto se lo vede in salotto. Anch'io l'ho visto insieme a lui, qualche volta, su uno di quei dvd che teniamo in casa. Ma guardare un film con mio padre richiede grande forza di volontà. Lui non sta mai zitto. Ti dice: «Ora succede questo», «Ora succede quello». Fa commenti sugli attori, sui punti forti e deboli della sceneggiatura, legge persino a voce alta i titoli di inizio e di coda. È un fiume di parole, quando si siede davanti a un film. E a volte ti verrebbe voglia di tappargli la bocca.

«Capita a tutti, tanto. Una volta sola. Si muore. Si torna da dove si era venuti. Non respiro nemmeno più adesso. Anche tu morirai. Tutti.» Anche a Lumi adesso vorrei tantoappare la bocca.

«Scusa ma se non respiri come dici tu, come riesci a parlare?»

Non ricordo mai la quarta cifra del codice per disinnescare l'allarme di casa, per cui l'ho incisa con la punta del taglierino sul retro dell'iPhone. Tre. Dueunosettetrezerocinquene.

«Grace, ci sei ancora?»

È una notte limpida, già velata della prima luce. Tra i palazzi, a nord, spunta l'insegna della casa farmaceutica che dipinge di blu i tetti degli edifici più bassi. Tutt'intorno l'asfalto profuma di bagnato. È piovuto da poco, forse durante la notte, mentre la mia musica era troppo alta perché sentissi lo scroscio. A Lako non è mai buio. Le scritte dei negozi, l'illuminazione interna sempre attiva, i lampioni che sembrano fari, come se tutto volesse farti dimenticare che il sole se n'è andato.

«Quasi» rispondo dopo un tempo che a Lumi deve sembrare infinito. «Ma perché sei arrivato fin qui? Volevi venire a casa mia?»

«Di' a tutti che mi dispiace... se non sono stato quello che si aspettavano. Ho fatto del mio meglio. Mi dispiace di averli delusi. Sai come succe... succede, fai delle scelte senza darci troppo peso: e poi gli altri pensano male di te. Io non sono una cattiva persona.» I singhiozzi sottraggono aria al respiro.

«Lo so, Lumi. Tu non sei una cattiva persona.»

Il largo marciapiede non attraversato dai fiumi di persone del mattino infonde un senso di vuoto. Le strade no, lì la vita non si ferma mai, procede su binari paralleli. Non importa se è notte o giorno. Le auto scorrono. E, finché continueranno a scorrere, andrà tutto bene.

«Se muoio, che ricorderai di me? Spero cose belle.»

Adesso riesco a sentire la voce di Lumi piena e sincopata che riempie lo spazio di marciapiede tra noi, posso allontanare il telefonino dall'orecchio e fermarmi a riprendere fiato. Lo trovo a terra con le ginocchia al petto dentro alla sua giacca impermeabile senza cerniera che si infila dalla testa. Mi butto su di lui e lo abbraccio. Ha l'odore della brina della notte e dello smog che ti si avvinghia se ti addormenti in una galleria o se percorri a piedi per ore la città. Lo stringo forte.

«Non piangere» faccio, ma ogni parola è inutile perché coperta dai suoi singhiozzi. Vorrei piangere anche io semplicemente per stargli più vicino. Dal basso i grattacieli sembrano ancora più alti. In quel quartiere ci sono gli uffici delle grandi multinazionali. Questo asfalto di giorno viene calpestato da banchieri, operatori finanziari, manager, ed è ancora pieno dei loro passi. L'odore del McDonald's in fondo alla strada, sempre aperto, riempie l'aria di un retrogusto nauseante di patatine fritte.

Lui si volta senza alzarsi e mi afferra per i capelli. I nostri nasi gelidi lontani quanto basta per guardarsi negli occhi. Lumi ha qualcosa in più della bellezza. È alto e moro e muscoloso

come quei ragazzi italiani delle pubblicità dell'intimo, ma non è solo questo a renderlo unico.

«Dimmi che sono vivo.»

«Se hai paura di morire, allora sei vivo.»

È la sua timidezza mascherata, i suoi sedici anni che affiorano a tratti e si spargono attorno a lui come le piccole esplosioni di un vulcano.

«Maga... magari potremmo alzarci.»

«D'accordo. Ma prima decidiamo dove andare.»

«Non lo so, Grace.»

«Ad abbuffarci al Mc? O al giardino abbandonato? È giusto qui dietro.»

«Scusa, Grace» sorride «ho appena avuto un attacco di panico e tu vuoi portarmi al giardino abbandonato?»

Allora decidiamo di camminare, come in fondo facciamo sempre quando non sappiamo dove andare. Ci piace aggirarci nella zona moderna di Lako in cui tutto funziona e sembra che aspetti noi per cominciare a vivere: come le vetrine che si accendono e mandano pubblicità per le imminenti elezioni politiche, non appena ci passiamo davanti. Siamo soli su questi marciapiedi illuminati. Il mondo è sotto ai nostri piedi. Anzi, ben interrato tanto che potremmo non accorgercene. Infatti non ci facciamo caso.

«Sto pensando di farmi un altro sito tutto mio» dice lui all'improvviso «di quelli con il layout già impostato, soltanto da personalizzare. Voglio scrivervi le cose che amo e le cose che odio. E poi caricarci le foto artistiche, magari in bianco e nero, di sicuro con gli effetti di qualche applicazione per professionisti. Sarà del tipo: "Odio l'odore delle sigarette spente perché rimanda alle esperienze passate che non ritorneranno". È abbastanza poetico secondo te? Oppure: "Odio il sole perché mi

mette di fronte alla felicità, mi obbliga a sorridere quando tutto quello che vorrei è piangere”. Questa è bella, no? O anche: “Odio i posti pieni di gente che mi svuotano dentro”»

«Ma qualcosa che ami esiste ancora?»

«Andiamo, Grace, abbiamo quasi diciassette anni, amare è da sfigati. Da ragazzini. Non hai ancora capito com'è la vita? Qualcuno ti partorisce senza chiederti se vuoi uscire dall'utero. Poi ti scaraventano in un mondo non tuo, plasmato da altri che sono venuti prima di te. E alla fine questi altri, che dovrebbero essere i tuoi genitori, scompaiono. O sei tu che scompari. Ma quando torni, ti rinnegano. Perché sei diverso. Non ti riconoscono più. E a volte nemmeno tu, allo specchio, ti riconosci. Senti quest'altra: “Odio riemergere da sotto il piumone la mattina”»

«Comunque io per un sito ti consiglio qualcosa di più intellettuale. Non lo so, la contrapposizione amore/odio è così banale e abusata... come se in fondo tutto si riducesse a questo. In realtà è vero, una cosa o ti piace o non ti piace. Però non mi convince lo stesso.»

«Non sono bravo a inventare frasi. Ma quella delle sigarette mi sembrava proprio il massimo, capito, la storia delle esperienze passate.»

«Cool.»

«Cool.» Piega la testa da un lato e alza lo sguardo per imitare i miei gesti e la mia voce. Ridiamo. Adoro quando lui fa così. Per imitare qualcuno bisogna conoscerlo, e solo il pensiero che Lumi mi conosca meglio di altri mi fa stare bene. So che mi osserva e mi studia anche quando sembra che non gli importi. I suoi sguardi hanno la levità di una carezza. Ci conosciamo da meno di un anno, eppure in pochi mesi abbiamo legato tantissimo. Tutto è iniziato quando lui è entrato nel nostro gruppo. Una sera tutti erano andati via da una festa e siamo rimasti sulla porta a chiac-

chierare fino alla mattina. Abbiamo parlato di lui, di cosa vuole fare nella vita. Il giornalista. Vuole stanare il marcio che c'è nel mondo, vuole viaggiare, dare voce a chi non ce l'ha, parlare attraverso una telecamera, farsi conoscere dalle persone. Essere qualcuno, essere riconosciuto per strada. In fondo tutti vogliamo essere qualcuno, per contrastare l'anonimato a cui questa città così grande ci condanna. Pensavo che mi baciasse, quella notte, invece non l'ha fatto. Allora ho capito di aver trovato un amico. Ma adesso sento che la nostra amicizia non mi basta più.

Camminiamo ancora fino a che si è fatto giorno. La città si sveglia e torna a essere quella che tutti conoscono, una metropoli calpestata dove ognuno guarda nella propria direzione. A volte penso che potrei accasciarmi in mezzo alla strada e nessuno lo noterebbe. È anche bello, passare inosservati. Come se la vita fosse un segreto da custodire. E come se mostrarla fosse una scelta, il risultato di uno sforzo sovrumano per uscire dalla nebbia.

Ho le gambe a pezzi, i pantaloni slargati e lo stomaco che brontola. Ma non voglio sprecare il tempo che condividerò con Lumi. Ogni attimo è prezioso. Ci prendiamo per mano con naturalezza, quasi senza volerlo. Di solito in gruppo parliamo poco, a parte quella volta alla fine della festa. Ci confrontiamo spesso su cose futili, facciamo battute, ma in questo modo è come se non ci conoscessimo mai davvero. Ci restituiamo esperienze facendo a gara a chi fa più ridere e si guadagna qualche minuto di attenzione. Mentre a volte in due o tre, nei momenti più inattesi – per esempio quando aspettiamo che qualcuno paghi la sua parte alla cassa o quando siamo in fila davanti al bagno di un pub – ci ritroviamo a confessarci certe verità intime che normalmente ci farebbero arrossire. Come adesso che è l'alba e un sole chiarissimo spunta da dietro i grattacieli e

rimbalza tra le finestre a specchio. Adesso che, a lato di un parco di erba di un verde innaturale con al centro un lago e una fontana che quando c'è vento se non stai attento ti scarica addosso ondate di acqua gelida, adesso che la mia voce si fa strada a singhiozzi e prende forma attorno al nome di Alice, mia sorella. Un cane sciolto viene ad annusarci trascinandosi dietro il padrone, un uomo tozzo dall'aria stanca con due sporchi auricolari bianchi che pendono dal colletto della giacca. Io non parlo mai di mia sorella. E infatti mi interrompo dopo poco. Dico soltanto che in un momento come quello, e in un giardino come quello, più a sud, mi sembra di averla vista da lontano.

«Tra un'ora dobbiamo essere a scuola» esclama Lumi «ma c'è una luce fantastica. Possiamo fare qualche foto per il mio nuovo sito. Come potrei chiamarlo?»

«*Falling to pieces.*»

«Che nome di merda. Scusami, però...»

«Hai ragione.»

«Tanto non sono più sicuro di farlo. Ho già Facebook, Instagram, Twitter, Snapchat, TikTok, Telegram, ThisCrush e qualcosa che non mi ricordo.»

La nostra giornata comincia così, un po' come sempre. Una sigaretta per uno e un AirPods a testa nel ciclone del traffico di Lako e nessuna voglia di andare a scuola. Ci andiamo senza zaino, a scuola. Bastano gli iPad e la lavagna interattiva.

«Ancora un attimo» fa Lumi prima di alzarci dal muretto. «Voglio sentire questo pezzo della canzone. È Sfera. Canta anche tu.»

Lei mi trova a bordo campo / Con una figa a fianco / Anche se non so manco / Che squadre stanno giocando/

Lei mi chiama mi dice: «Sei quello che voglio» / Io le rispondo: «Non so quando torno»/.

«Ma non stai cantando, Grace!»

«Non la so bene.»

«Non ho mai capito che cazzo di musica ascolti. In realtà non ho mai capito se sei di questo mondo o che ne so, vieni da una dimensione parallela.»

Io mi sono alzata già a metà della sua frase.

«Vieni, Lumi, o facciamo tardi.»